La tenuta di Casalina (Perugia) nell'Ottocento

di Agostino Checconi

Gli studi storici sul paesaggio non vantano una lunga tradizione. Lo stesso concetto di paesaggio si presta, in virtù della sua astrattezza semantica, ad una serie di definizioni e può, perciò, offrirsi allo studio quale oggetto malleabile di ricerca, come un campo aperto dai confini incerti nel quale è facile smarrirsi. La stessa vastità delle fonti a disposizione può costituire tanto uno stimolo alla ricerca, quanto un efficace elemento dissuasivo 1.

Ciò che qui si propone, non è una ricerca sul paesaggio agrario inteso come riflesso di realtà di natura fisica, sociale, storica ed economica, ma una modesta informazione sull'aspetto esteriore delle campagne umbre ottocentesche ed un accenno alle tecniche di lavorazione allora in uso, che si configurano come una fra le con-cause determinanti la complessa struttura paesaggistica. Lo spazio esaminato sono gli oltre 1.500 ha della tenuta di Casalina che, se per un verso può essere considerata come un modello rappresentativo di altre realtà circostanti, dall'altro presenta diverse particolarità, che ne inficiano la assunzione a "campione" ².

La ricerca si fonda sia su descrizioni e resoconti eseguiti dagli amministratori della tenuta (e/o da periti tecnici), conservati nell'Archivio Storico della Fondazione per l'Istruzione Agraria in Perugia, comunemente noto come Archivio di San Pietro (d'ora in avanti ASP) sia sull'analisi di alcuni documenti del catasto Gregoriano, conservati nell'Archivio Storico di Perugia.

L'aspetto caratteristico delle campagne a mezzadria di tutta l'Italia centrale è l'alberata ³. Anche a Casalina questo sistema di coltivazione è largamente diffuso, specialmente nei terreni pianeggianti dove, secondo i dati catastali del 1859, occupa circa l'80% dei seminati. Non solo: nel corso di tutto l'800, l'alberata conosce una continua espansione in virtù delle norme contrattuali applicate dal monastero di San Pietro, che obbligavano coloni ed affittuari ad effettuare annualmente un determinato numero di piantagioni variabile in ragione della vastità e della giacitura dei poderi. Tale diffusione può essere documentata dal confronto fra tre diverse fonti descrittive della tenuta.

In una ricognizione effettuata nel 1787 dal benedettino F. Galassi su tutti i

[&]quot;Proposte e ricerche", fascicolo 22/1989

beni dell'abbazia di San Pietro ⁴ si accenna a vasti spazi incolti riservati al pascolo del bestiame, situati nei terreni pianeggianti alla destra del Tevere, presso il podere "Cascina II", residuo di un impianto di allevamento vaccino praticato dai monaci nel XVI secolo ⁵.

Mezzo secolo più tardi, le mappe ed i libri matrice del catasto Gregoriano ⁶ dimostrano come i pascoli in pianura si siano ridotti ad alcune fasce di terreno lungo gli argini del Tevere, soggette a periodiche inondazioni e dove, perciò, troppo elevato è il rischio per eventuali colture. Il resto, oltre il 90% dell'intera superficie alla destra del fiume, è interamente dissodato ed occupato in gran parte, come si è detto, dai filari dell'alberata.

L'ultimo resoconto preso in considerazione risale al 1914. Il direttore tecnico della tenuta, Ciro Papi, classifica tutti i seminativi in piano come "arborati".

In conclusione, nel corso di tutto il XIX secolo, sotto l'impulso dell'incremento demografico, si procedette ad estendere i coltivi, specialmente nelle aree più facilmente dissodabili e dove il terreno poteva garantire una rendita maggiore. In pianura, generalmente, gli incolti sopravvivono lungo gli argini dei fossi o nelle depressioni, dove l'acqua stagnante per buona parte dell'inverno è causa della frigidità del terreno. Qui sarebbe stato sufficiente assicurare un miglior drenaggio, a vantaggio anche dei terreni circostanti, per guadagnare una nuova porzione di seminativo, peraltro facilmente arabile, che avrebbe incrementato le rendite poderali.

Ma questa operazione non era che la prima fase del processo di intensificazione colturale. La fase successiva consisteva nell'estendere le colture non più 'in orizzontale'', ma 'in verticale'', coltivando la vite sopra il grano, ed ottenendo così un più elevato reddito globale per unità di superficie.

Tali "stadi di sviluppo" sono anche documentabili attraverso il confronto fra i primitivi rilevamenti dei periti catastali - nei cosiddetti "brogliardi", eseguiti fra il 1819 ed il 1835 - e le successive verifiche, fino alle matrici del 1859. Gran parte delle particelle catastali conservano nelle matrici la stessa indicazione sul tipo di coltivazione in esse praticato contenuta nei brogliardi; solo alcune particelle subiscono un mutamento di coltura, ma questo è sempre "unidirezionale": da pascolo (o bosco) a seminativo semplice, e da seminativo semplice a seminativo arborato.

Difficile risulta, tuttavia, attribuire incondizionatamente una valutazione positiva a tale forma di intensificazione colturale.

Essa, infatti, comportava modesti investimenti iniziali che si realizzavano entro forme tradizionali di conduzione e che, piuttosto che determinare un aumento dei capitali in dotazione nel podere, tendevano ad incrementare la quantità di

lavoro fornita dal mezzadro per unità di superficie ⁸. Inoltre, a causa della zona d'ombra proiettata dai filari sul terreno sottostante, le rese unitarie delle colture erbacee erano assai scarse, e tali resteranno per tutto l'Ottocento ⁹.

Le basse rese unitarie non costituivano un grosso problema per l'economia mezzadrile ottocentesca, non ancora inserita negli schemi del libero mercato e, quindi, al riparo dai rischi della concorrenza. Ma, verso la fine dell'Ottocento, le sollecitazioni provenienti da un mercato divenuto ormai internazionale condizionavano, seppure marginalmente, anche le aree mezzadrili. In questa fase, il problema fu avvertito con maggiore urgenza.

Infine, la progressiva riduzione dei pascoli finì per determinare uno squilibrio nella struttura poderale. Già il citato resoconto del Galassi lamentava, per la maggior parte dei poderi della tenuta, la carenza di "scioiti" (pascoli) per il mantenimento del bestiame. Nel corso dell'Ottocento, come testimonia la progressiva riduzione del carico di bestiame per ettaro di superficie arabile ¹⁰ il problema del foraggiamento del bestiame si aggrava. In assenza delle rotazioni con foraggere, ciò che si ricavava dalla potatura delle viti e degli alberi di sostegno, e dal magro pascolo lungo i fossi camporili e le stoppie non riusciva a soddisfare le esigenze di un numero di capi di bestiame che, in precedenza, veniva allevato nei pascoli poderali.

L'ASP informa solo in maniera assai sommaria sui procedimenti di impianto e manutenzione dell'alberata. I contratti colonici e d'affitto stipulati dal monastero nel XIX secolo prescrivevano l'esecuzione obbligatoria di un determinato numero di fosse e formoni, variabile in rapporto all'estensione del podere ed alla sua posizione geomorfologica. Altre clausole obbligavano il locatario ad eseguire "a regola d'arte" i lavori di stabbiatura, scalzatura e potatura delle piante ¹¹.

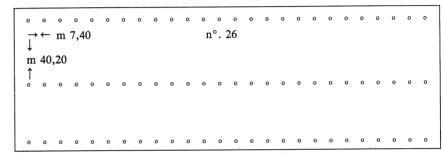
Meno generiche indicazioni sono contenute in una vertenza sorta nel 1839 fra il monastero di San Pietro ed il signor Belli, affittuario della tenuta di Sant'Apollinare, contigua a quella di Casalina ¹². Motivo di contrasto era la gestione dell'affittuario, considerata dal monastero non conforme alle norme contrattuali e tesa al conseguimento di un cospicuo utile immediato, ottenuto con l'eccessivo, e perciò dannoso, sfruttamento dei beni della tenuta.

In particolare, erano proprio le piantagioni di alberi vitati eseguite dall'affittuario ad essere sotto accusa. Infatti, il Belli aveva proceduto "facendo dei tiranti di viti da testucchio a testucchio [...] ed ha fatto eseguire egli stesso nei medesimi alberi, che alle viti si lasciassero una quantità maggiore di trecce, o palature di quello che possa sostenere l'albero medesimo; e di più ha fatto lasciare dei piccoli capi interni alli medesimi, ed i tralci tirati al di sopra del calice degli alberi, e ciò per avere un maggior fruttato dalle viti istesse".

Comprensibili sono le preoccupazioni del monastero; ma, in un certo senso, comprensibile è anche l'operato dell'affittuario, se si tiene conto del fatto che la durata dell'affitto in questione era di sette anni e che egli stesso era obbligato annualmente ad arricchire la tenuta, a proprie spese, di 300 alberi vitati. Al proprietario non interessava tanto il guadagno immediato, quanto quello "in prospettiva"... nella prospettiva di rientrare in possesso di un patrimonio accresciuto e, possibilmente, migliorato. Infatti, la vertenza continua con colorita sintassi: "Questa irregolare e riprovata coltivazione, in particolare per gli alberi giovani che devono ancor crescere, è dannosissima per l'una e per l'altro [per la vite e per l'albero di sostegno, n.d.r] la prima facendo uno sforzo maggiore delle sue forze si andranno a sterminare più presto; il secondo sostenendo un peso maggiore per il notabile aumento della vite, ed il soverchio peso della medesima, lo conduce a morire prima che giunga alla vecchia età, tanto più se questi vivano in terreno sterile, e trascurati dall'agricoltore. Il danno che nasce da questa riprovata coltivazione è fortissimo, giacché se un albero che deve vivere anni 60 o 80 secondo la sua posizione, con questo genere di coltivazione le viene diminuita la vita di un terzo ed anche della metà, e però il danno che si arreca è di un terzo ed anche della metà del valore del medesimo. Questa teoria è senza eccezzione [sic]".

Nuove indicazioni sui metodi di coltivazione adottati dal monastero nelle piantagioni vitate si trovano in una perizia effettuata nel 1840 sui possedimenti di Casalina alla destra del Tevere 13. Attraverso questa perizia, i monaci intendevano dimostrare come gli estimi catastali attribuiti a tali possedimenti fossero troppo elevati. A giudizio del perito estimatore, A. Brunelli, l'aggravio d'estimo era dovuto principalmente al maggiore fruttato ipotetico di mosto attribuito dai periti catastali all'atto della composizione delle tabelle tariffarie 14, che risultava di circa 1/3 superiore al reale. Tale disparità di valori, sempre a giudizio del Brunelli, non era imputabile né alla scarsa qualità del vino prodotto, né alla bassa fertilità delle piante, bensì al numero delle viti per unità di superficie che era inferiore rispetto a quello derivante dall'applicazione dei metodi di coltivazione in uso nella zona 15. Il sistema di coltivazione adottato dal monastero consisteva nel disporre i filari a grande distanza gli uni dagli altri: "Diversi e giusti motivi hanno indotto il monastero a ritenere sempre [...] una coltivazione diversa dagli altri proprietari [...] peronde non rendere nullo del frutto il fruttato del suolo, questa bene intesa pratica che forma il metodo di coltivazione dominante nelle pertinenze di cui trattasi, fa sì che si contengano in 20 tavole censuali solamente n. 78 piante di alberi vitati". Tale stima è del "numero il doppio minore di quella rilevata nei beni degli altri proprietari, dal che ne risulta ancora una minor produzione del doppio che dovevasi attribuire ai beni del monastero da quelli degli altri proprietari" ¹⁶.

Ma, in concreto, quale era la distanza osservata dal monastero nella disposizione dei filari alberati? Questa viene indicata in un prospetto compilato dallo stesso Brunelli a seguito di un rilevamento effettuato nei terreni di Casalina ¹⁷. Da esso risulterebbe che "in 20 tavole censuali vi esistono tre filari di piante da n. 26 l'una, e così n. 78, conservando la distanza da un filaro all'altro di m 40,20, e le piante ne' filari sono distanti l'una dall'altra m 7,40".



base m 200 - altezza m 100

Il numero di piante da vite calcolato per unità di superficie trova una conferma nel già citato resoconto del Galassi, che comprende anche una "Numerazione delle piante esistenti nei beni a colonia della tenuta di Casalina" ¹⁸. Dividendo il numero delle piante da vite e dei "pergolacci in stucci, in olmi, in pioppi" computati dal Galassi in ogni singolo podere alla destra del Tevere per l'estensione ipotetica ¹⁹ dei seminativi arborati, si ottengono valori assai vicini a quelli indicati nella perizia.

poderi	estensione		sem. arborati (70% del tot.)		alberi da vite	n. di piante su 20 tav. censuali	
Cascina I	tav.	452	tav.	316,4	1.239	78	
Cascina II	tav.	351	tav.	245,7	1.196	97	
Cascina III	tav.	309	tav.	216,3	1.002	93	
Cascina IV	tav.	476	tav.	333,2	1.112	67	
Polica	tav.	196	tav.	137,2	454	66	

L'aspetto esteriore delle campagne di Casalina, nella parte più intensamente coltivata, differiva, quindi, da quello delle campagne circostanti. Era certamente diverso nelle zone collinari, dove l'alberata non era così estesa ²⁰, non seguiva un andamento lineare, a causa del terreno più accidentato, ed era, generalmente, "più fitta" ²¹. Ma era anche diverso nelle pianure circostanti, dove la distanza fra i filari era, più frequentemente, di 12-15 m e la densità degli alberi di sostegno di 60-80 per *ha* ²².

Sotto questo aspetto, Casalina costituiva un'eccezione: una piccola porzione di pianura emiliana trapiantata nella Valle del Tevere. Tuttavia, il tipo di sistemazione colturale adottato sembrerebbe determinato da una situazione contingente - eccessiva umidità, come qui riportato alla nota 16 - piuttosto che da una consapevole gestione finalizzata alla razionalizzazione delle tecniche agricole.

L'analisi dei libri contabili ottocenteschi dell'amministrazione di Casalina consente di farsi un'idea del tipo di rotazione in uso nella tenuta.

Nei poderi di pianura, alcuni campi erano soggetti al ristagno dell'acqua. Ciò avveniva sia nelle depressioni naturali ²³, sia in corrispondenza dei punti nei quali i fossi risultavano interrati. Gli appezzamenti ove l'acqua persisteva buona parte dell'anno venivano trasformati in canapine permanenti ²⁴ e non entravano in rotazione con le altre unità di avvicendamento del podere.

Dal libro *magazzino* del 1800-1808 ²⁵ si ricava che una vasta parte dei seminativi era destinata al grano e ad altre graminacee vernine, quali l'avena, il farro, l'orzo e la segale. Una porzione inferiore era riservata alle leguminose invernali, soprattutto fave, ma anche cicerchie, veccia e lenticchie. Discreta doveva essere la porzione dei seminativi riservata alle colture primaverili, costituite soprattutto dal granoturco, ma anche da fagioli e ceci.

Si può, dunque, supporre un sistema di rotazione simile a quello classico latino dei "tre campi", consistente nella divisione del terreno in tre porzioni approssimativamente uguali: nella prima venivano coltivati il grano ed altri cereali vernini; nella seconda le leguminose e altre colture primaverili; la terza veniva lasciata a maggese ²⁶. È probabile che nell'Ottocento, in particolare nei terreni di pianura, il maggese non venisse più praticato o si fosse notevolmente ridotta la superficie dei terreni da esso interessata ²⁷. Di contro, la porzione riservata al grano doveva corrispondere all'incirca alla metà della superficie arabile. Essendo il *ringrano* espressamente vietato nei contratti mezzadrili in uso a Casalina ²⁸, la rotazione doveva, più semplicemente, essere del tipo granorinnovo o, meglio, la metà del terreno a grano, 1/4 a granoturco, 1/4 a leguminose ed altri cereali.

Nel corso dell'Ottocento, il granoturco si afferma, gradualmente, come principale coltura da rinnovo a spese delle leguminose, al punto che, talvolta nella seconda metà del secolo, il raccolto in tutta la tenuta supera addirittura quello del frumento. Eppure, questo tipo di rotazione centrato su grano e granoturco era, agli inizi del secolo, un fatto relativamente nuovo. Il mais, infatti, compare a Casalina solo nel 1765 ed in piccolissime quantità ²⁹. In questo periodo, la rotazione appare centrata - oltre che sul grano - sui legumi e sui biadumi (orzo e avena), mentre uno spazio inferiore era dedicato ai "minuti": farro, segale, veccia, escone, loglio ³⁰. Ma già alla fine del Settecento, dopo appena trent'anni dalla sua introduzione, la produzione di granoturco nella tenuta era inferiore solo a quella del frumento ³¹.

Il Desplanques ³² nota come il sistema di rotazione in uso nell'Ottocento fosse legato alla policoltura da sussistenza praticata in ogni singolo podere. Anche in una vasta e compatta tenuta, come quella di Casalina, ogni podere costituiva un'unità produttiva isolata ed autosufficiente. I normali scambi interpoderali, mediati dall'amministrazione centrale, interessavano solo i prodotti (l'olio ad esempio), che avevano un habitat circoscritto; il resto veniva tutto prodotto all'interno. Di conseguenza, non poteva determinarsi una specializzazione colturale che tenesse conto delle particolari vocazioni di ogni singolo terreno: la percentuale di terra che in ogni podere, fosse esso di pianura o di collina, era dedicata alle singole colture, rispetto all'intera superficie, era pressoché la stessa.

Né poteva determinarsi l'adozione di un sistema di rotazione più razionale, poiché ciò che veniva coltivato corrispondeva non solo ai bisogni alimentari della famiglia colonica, ma anche ai suoi limiti fisiologici: l'importante funzione svolta dall'interposizione delle leguminose quale coltura rigeneratrice delle sostanze chimiche - in particolare l'azoto - consumate dalle graminacee non poteva essere estesa ad una superficie seminativa più vasta, poiché ciò avrebbe comportato qualche difficoltà nello smaltimento delle scorte di legumi accumulate durante le annate di buoni raccolti ³³. Di conseguenza, al grano succedeva il granoturco, e viceversa, e ciò non poteva che tradursi in basse rendite unitarie.

Queste, infatti, resteranno stabili per tutto l'Ottocento, mantenendosi intorno al 4-6 volte la semente ³⁴. Anche la già citata perizia del Brunelli dimostra come le rese del grano mantenessero sul rapporto di 1:4-6 la semente nei poderi di pianura ³⁵.

Le cause di tale situazione sono note: scarsa concimazione e rotazioni depauperanti. Interessanti sembrano, a questo proposito, alcune annotazioni sui sistemi colturali in uso a Casalina, lasciate da Luigi Cini, affittuario dell'intera tenuta nel periodo 1808-1815 ³⁶.

La prima osservazione riguarda, significativamente, l'assenza di letamaie coperte, nelle quali conservare non solo lo stallatico, ma anche i rifiuti domestici che i coloni di Casalina, anziché distribuire nei campi, gettavano ai polli ed ai maiali. Gli stessi coloni non sapevano conservare il letame, "talmenteché quello che cavano la mattina dalle stalle, la sera è già dissipato e quel poco che ci resta lo portano nei campi, senza attività o nutrimento".

Il problema della rigenerazione della fertilità del terreno risalta perciò in primo piano. Un buon utilizzo del letame è un primo, importante passo per aumentare i rendimenti dei seminativi. Secondo il Cini, sarebbe stato sufficiente conservare il letame in grosse buche ricoperte, avendo cura di rivoltarlo saltuariamente; ma poi, aggiunge, occorrerebbe anche "governare" il grano con i lupini, cioè introdurre una nuova leguminosa "ristoratrice" in rotazione col frumento. Ma tali innovazioni avrebbero comportato un certo esborso - per la costruzione di letamaie in cemento e per l'acquisto dei semi di lupino - non compensato dalla durata di godimento dei beni.

La seconda osservazione riguarda il frumento, seminato troppo fitto, in modo che ogni piantina "non ha luogo che fare il suo proporzionato ceppo". Lo stesso frumento non viene ripulito dalle erbe selvatiche, cosicché si trova "misciato da vecci e gioglio".

La semina troppo fitta si ricollega alla "fame di grano" che induceva coloni e proprietari a serbare a tale coltura almeno la metà dei coltivi. Entrambe queste pratiche si risolvevano, come annota lo stesso Cini, in bassi rendimenti unitari. Inoltre, il fatto che ci si accontenti di un prodotto non puro, ma del classico "mescolo", conferma ancora una volta che la produzione non è prevalentemente indirizzata al commercio, ma all'autoconsumo ³⁷.

Anche i metodi di coltivazione delle "biade marzuole" ³⁸ vengono disapprovati dal Cini. Infatti, la semina di queste "vien fatta su dei pracioni ³⁹ divisi da dei fossi ben fondi: questi producono un pessimo effetto, come ben si conosce in pratica: levano 2/5 del raccolto per lo spazio che occupano li medesimi, ed 1/5 si viene a perdere per il calore del sole che minaccia i due lati di questi pracioni, restando essi senza base per la di loro profondità".

Inoltre, le acque piovane, scorrendo sulla superficie inclinata dei "pracioni", avrebbero scalzato le piantine che qui erano cresciute. Il Cini suggerisce di coltivare i biadumi su di una superficie unitaria, in modo che le piantine non soffrano degli inconvenienti sopra accennati e per facilitare il lavoro stesso dei contadini.

La lavorazione del terreno "a pracioni", cioè a porche assai profonde 40 era largamente diffusa nei terreni soggetti al ristagno delle acque. La superficie del

campo veniva arata ad incominciare dal mezzo e si proseguiva fino a lasciare un profondo solco laterale al campo. L'aratro ottocentesco in uso nelle campagne umbre aveva il versoio fisso, cosicché, ripercorrendo il campo nel senso contrario alla prima aratura, la terra rivoltata dal secondo solco finiva per addossarsi a quella rivoltata dal primo. Il piano del campo, a lavorazione ultimata, presentava quindi un profilo ondulato: la semina veniva effettuata su ambo i versanti della prace, o porca, mentre sul fondo del solco, cioè sulla linea tracciata dal vomere, veniva canalizzata l'umidità in eccesso. A Casalina una lavorazione "piana" fu possibile solo verso la fine del XIX secolo, grazie all'adozione di aratri del tipo "voltaorecchio", con versoio mobile, che veniva girato ogni volta che si ultimava un solco 41.

L'Ottocento fu, in definitiva, un secolo di stasi, un periodo intermedio fra alcune importanti innovazioni tecnico-colturali: l'introduzione del granoturco e la pratica della rotazione continua da un lato; l'introduzione delle foraggere, delle colture industriali e della meccanizzazione dall'altro ⁴².

Ma l'Ottocento fu anche un periodo di assestamento e diffusione di pratiche colturali intensive, quali l'alberata e la già ricordata rotazione continua. Queste, tuttavia, non sembra abbiano determinato un sensibile aumento di capitali a disposizione degli operatori agricoli e, di conseguenza, una crescita del sistema produttivo. All'opposto, esse crearono o, meglio, aggravarono alcuni squilibri (quali la carenza dei foraggi e, quindi, di sostanze rigeneratrici della fertilità della terra; il problema delle scarse rendite unitarie delle colture erbacee; degli alti costi di produzione, che finivano immancabilmente per essere scontati dai lavoratori) già evidenti all'inizio del XIX secolo.

L'economia agricola sembra incapace di liberarsi dall'ottica dell'autoconsumo e pare chiudersi ancor più in se stessa, come è testimoniato dal decremento o, almeno, dal mancato incremento del bestiame, ricchezza tipicamente commerciale.

Nell'Europa nord-occidentale ci si era lamentati che gli uomini venivano "mangiati" dalle pecore, le quali, a loro volta, finivano per essere divorate ed utilizzate dagli stessi uomini; in Umbria si preferiva - o si era costretti a - mangiare subito il granoturco, piuttosto che privarsene in attesa di più prelibati - ma supposti - bocconi.

Note

1 Per una storia del concetto di paesaggio nelle varie discipline scientifiche cfr. F. Farinelli et alii, *Impronte nel terreno*, in "I viaggi di Erodoto", anno I, n. 1, aprile 1987, Milano, pp.

160-73, e Fonti per lo studio del paesaggio agrario, Atti del 3° Convegno di Storia Urbanistica promosso dal C.I.S.C.U. (Centro Internazionale per lo studio delle Cerchie Urbane) tenutosi a Lucca dal 3 al 5 Ottobre 1979, Lucca, 1981, in part. l'art. di L. Gambi, Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi 30 anni, pp. 3-9.

2 La tenuta, situata nella Media Valle del Tevere, tra Perugia e Todi, fu a lungo un possedimento del Monastero di San Pietro in Perugia; dal 1890 è di proprietà di un Ente autonomo,
denominato Fondazione per L'istruzione Agraria in Perugia, che ha come scopo la sperimentazione e la diffusione di nuove tecniche colturali. È divisa in due parti, approssimativamente
uguali, dal fiume Tevere, che la attraversa longitudinalmente per un percorso di circa 6 km.
Lungo la sponda destra del fiume i terreni giacciono in piano, mentre alla sinistra il terreno
è prevalentemente collinare. Proprio l'ubicazione dei coltivi, per oltre 2/3 situati in pianura,
e l'ampia disponibilità di acque costituiscono le principali prerogative naturali della tenuta che
fu sempre - almeno fino alla crisi mezzadrile del secondo dopoguerra - fra le aziende più produttive della Regione, una sorta di "azienda modello". Di contro, il tipo di conduzione - prevalentemente mezzadrile a partire dal XVII secolo - le tecniche di lavorazione dei terreni, gli
ordinamenti colturali e, presumibilmente, il carattere della proprietà non differiscono dalle
realtà aziendali circostanti. Sotto questi aspetti, Casalina rientra a pieno merito - o demerito
- nella norma.

3 E. Sereni, Storia del paesaggio agrario italiano, Roma - Bari, 1961, passim.

4 ASP, L.E. 231.

5 G. Guerrieri, L'Abbazia di San Pietro nella economia e nella tecnica agraria in Umbria, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. LXIV, fasc. 2°: Convegno Storico per il Millennio dell'Abbazia di San Pietro in Perugia, Perugia, 1968, p. 315.

6 I libri matrice furono compilati fra il 1843 ed il 1859 dalle singole Cancellerie del Censo, con sede in ogni Distretto dello Stato Pontificio. In esse sono riportate per ogni particella censuale, o mappale, l'ubicazione, il nome del proprietario, l'estensione, il tipo di coltivazione in essa praticato, l'estimo censuale. Sul catasto Gregoriano si veda il M.P. del 6.VII.1816 ed il M.P. del 3.III.1819; inoltre, il "Regolamento sulle misure", pubblicato il 22.II.1817 dalla "Congregazione dei Catastri" ed il "Regolamento" del 20.III.1819 della "Congregazione del Censo". Cfr. anche C. Pascarella, I catasti pontifici dell'Agro Romano, in "Rivista del Catasto e dei servizi tecnici erariali", n. 3, Maggio-Giugno 1942, Roma, pp. 265-270; e O. Ciafardini, Il processo estimativo del catasto rustico pontificio, in "Rivista del Catasto e dei servizi tecnici erariali, n. 1, 1981, Roma, pp. 44-53.

7 C. Papi, La mezzadria e l'ora presente in una grande azienda dell'Umbria, estr. da "Italia Agricola" del 5.VIII.1916, Piacenza.

8 H. Desplanques, Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia Centrale, trad. it. di A. Melelli, Perugia, 1975 (ed. or. Parigi, 1969), p. 315; G. Giorgetti, Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal sec. XVI ad oggi, Torino, 1974 (II ed.), pp. 310-315; e id., Capitalismo e agricoltura in Italia, Roma, 1977, pp. 255-257; E. Sereni, Il capitalismo nelle campagne (1860-1900), Torino, 1977 (III ed., la prima risale al 1947), pp. 184-185. Difficile risulta quantificare tale processo di intensificazione colturale attraverso i dati catastali, poiché le particelle nelle matrici hanno spesso un diverso mappale ed una diversa estensione rispetto ai brogliardi. Ciò a causa dei frazionamenti intercorsi e dei diversi criteri di estimazione e classificazione adottati dai periti.

9 Tale problema era avvertito sin dagli inizi dell'Ottocento. Se ne ha una prima testimonianza da un affittuario di Casalina, Luigi Cini che, in un suo memoriale, si lamenta perché "la tenuta è coperta da grandi alberi di tutte le sorte, che con la loro ombra, e sue radici, ci tolgono un gran frutto di tutti i generi", ASP, M. CXXXV, f. 12. Non è casuale che sia proprio un affittuario a porsi il problema delle scarse rese unitarie. L'affitto cui si fa riferimento durò sette anni, dal 1808 al 1815, e fu determinato da contingenti difficoltà finanziarie da parte del monastero (periodo napoleonico), che normalmente gestiva invece in economia la tenuta.

10 In realtà, la riduzione del carico bestiame per *ha* di superficie arabile è assai sensibile fino al 1870. In seguito, a un progressivo incremento del bestiame vaccino non da lavoro, fa riscontro una forte riduzione degli ovini. A scopo indicativo riportiamo alcuni dati sulla consistenza del bestiame desunti dai libri bestiame dell'amministrazione di Casalina.

anno	buoi	altri bovini	equini	suini	ovini	n. poderi
1805	105	134	47	480	1077	36
1856	89	117	34	554	1040	39
1882	102	159	43	481	1187	45
1900	106	189	39	565	834	47
1914	111	265	96	643	364	52

11 ASP, M. CXXIV, f. 1.

12 ASP, M. XC, f. 8. Oltre Casalina, il monastero di San Pietro possedeva altre tenute minori, quali quelle di Sant'Apollinare, Badiola, dei Beni Adiacenti (adiacenti all'abbăzia, presso il Monte Capraio) ed altri possedimenti sparsi nel Perugino. La tenuta di Sant'Apollinare era morfologicamente diversa da Casalina, in quanto situata completamente in collina, su un terreno più povero e malagevole da coltivare.

13 ASP, M. XCI, f. 3. Si ricordi che i possedimenti alla destra del Tevere giacevano in piano ed erano più intensamente arborati.

14 Le tabelle tariffarie esprimevano "l'annuo adequato prodotto" di una tavola di superficie (corrispondente ad 1/10 di ha) in relazione al tipo di coltura ed al grado di feracità del terreno (articoli 2-7 del M.P. 3.III.1819). Per prodotto "adequato" si intende il prodotto medio, ordinario, ottenibile con l'utilizzazione delle normali tecniche di produzione in uso: ogni quota di reddito aggiuntivo al livello medio veniva esentato dall'imposta. Le tabelle tariffarie contribuivano alla formazione delle stime della rendita dei terreni e, quindi, degli estimi finali.

15 Anche la rendita, calcolata sulla base di 20 tavole censuali, era "adequata", depurata dalle "normali" spese di coltivazione e manutenzione e da una quota di eventuali infortuni naturali (art. I del M.P. 3.III.1819).

vi esiste il fiume Tevere [...] a ridosso di detto fiume vi esistono, parte in vicinanza, e parte in poca distanza, dei monti; per cui le esalazioni delle acque del fiume cagionano delle continue nebbie, geli e brine, molte volte in danno dei prodotti che esistono sopra detti beni; se questi si rivestissero maggiormente di piante da viti, queste con le loro ombre impedirebbero l'azione del sole, e più a lungo vi rimarrebbero le dette nebbie [...] dal quale risulterebbe grave danno al suolo e poca produzione. A tale oggetto il monastero ha ritenuto necessario ritenere i filari da vite in questa maggiore distanza, e senza lasciare separatamente una quantità di seminativi nudi''. Inoltre, "Diversi terreni rimangono frigidi ed acquitrinosi, di modo che piantandovi degli alberi da viti sarebbe impossibile che questi vegetassero felicemente; a tale oggetto si sono dovute sostituire in più luoghi le piantagioni a filari presso le forme di scolo framedie che vi esistono''.

17 Il prospetto o, come è definito dal Brunelli, "rettangolo simmetrico di piantazione di piante da viti", assume come campione la particella catastale n° 523 di Santa Maria di Papiano.

18 ASP, L.E. 231 e M. XL; in effetti, essendo quest'ultimo documento antecedente, è la perizia a costituire una conferma di quanto qui riportato.

19 Ipotetica perché, per il 1787, non disponiamo dell'esatta proporzione dell'alberata rispetto al totale dei coltivi. Considerando che i seminativi arborati, al 1830, erano l'80% dei coltivi in piano, si potrebbe supporre che, alla fine del XVIII sec., questi costituissero circa il 70% dei seminativi.

20 Dai dati catastali è possibile ricavare la seguente ripartizione delle colture per l'intera superficie della tenuta:

seminativo	17,339
seminativo vitato	46,21
seminativo olivato	3,98
pascolo	7,85
bosco	24,25
fabbricati	0,38

Ma più significativi divengono i dati se rapportati alla giacitura del terreno.

terreni in piano:	54,20% dell'intera superficie
seminativo	18,26
seminativo vitato	72,52
seminativo olivato	-
pascolo	7,20
bosco	1,69
fabbricati	0,33
terreni in colle:	45,80
seminativo	16,22
seminativo vitato	15,09
seminativo olivato	8,70
pascolo	8,62
bosco	50,94
fabbricati	0,43

21 Cfr. H. Desplanques, *Campagne*, cit., pp. 592-593, ed Id., *Il paesaggio rurale della coltura promiscua in Italia*, in "Rivista Geografica Italiana", n. 66, f. 1, Firenze, 1959, p. 42. Il sistema prevalente nelle colline umbre, secondo l'autore, sarebbe quello folignate, o "a quinconce", che prevede una distanza di 8-10 m sia per i filari che per gli alberi dello stesso filare; ed una densità di oltre 100 piante per *ha*.

22 H. Desplanques, *Campagne*, cit., pp. 586-597. In pianura la distanza più usuale era di 12-15 m fra i filari, con una densità variabile di 60-80 piante per ha, rare, secondo l'autore, le strisce di terreno sgombre da filari di oltre 30 m di larghezza; fra esse viene citata proprio la Valle di Marsciano, cioè Casalina, dove la densità era di circa 39 piante per ha.

23 ASP, L.E. 231, un campo di predio "Sant'Orsola" viene detto "dell'acqua", ma anche nei poderi "Cascina II e III", "Valle di Ripabianca", "Pozzali I", ecc. numerosi appezzamenti restano soggetti all'acqua stagnante. Anche nel M. XCI, f. 3 si legge: "Diversi terreni per la di loro giacitura rimangono acquitrinosi e paludosi, perciò particolarmente negli anni piovosi molte volte rimangono inseminati".

24 ASP, L.E. 231; il Galassi, nel misurare la superficie arabile di ogni podere della tenuta, distingue una vasta porzione definita "semina a grano" da una piccola porzione di una o due mine di "semina a canapa", presente in gran parte dei poderi in piano. Il valore da attribuire alla mina cui il Galassi fa riferimento è ambiguo. Da un lato essa potrebbe corrispondere all'antica unità di misura di superficie, pari a 0,462 ha. Dall'altro potrebbe indicare la quantità di semente impiegata dal colono - ed in tal caso per mina si intende un'unità di misura di capacità per aridi, pari a kg 54,2513 - secondo un criterio di misurazione degli arativi certo assai approssimativo, ma ancora in uso nelle campagne settecentesche ed ottocentesche.

25 ASP, L.E. 233.

26 V. G. Guerrieri, L'Abbazia, cit., p. 328.

27 Cfr. C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, 1973. L'autore rileva che nelle campagne toscane del primo Ottocento, il maggese veniva praticato solo nei seminativi nudi, mentre in quelli arborati, cioè nei terreni più fertili e meglio accuditi, era in uso la rotazione continua. Queste osservazioni potrebbero - teoricamente - considerarsi valide anche per le campagne umbre.

28 ASP, M. CXXIV; in questo mazzo sono conservati alcuni contratti mezzadrili ottocenteschi stipulati dal monastero. Il divieto compare in tutti i contratti, che però risalgono alla seconda metà dell'Ottocento.

29 ASP, M. XXIII. Il Desplanques, *Campagne*, cit., p. 654, segnala che il granoturco fece una prima, fugace comparsa in Umbria nel 1651, proprio nei possedimenti dell'abbazia di San Pietro. In seguito, però, i registri amministrativi della stessa abbazia non ne fanno più menzione fino, appunto, al 1756.

30 ASP, M. XXIII e M. CIV, f. 3.

31 ASP, M. LXXXII e L.E. 233. Occorre però sottolineare che, in questa fase, la produzione di mais era assai altalenante e che in alcuni poderi collinari esso verrà coltivato solo dopo il 1835: ASP, M. CXX, f. 5 Presumibilmente, la semina del granoturco era condizionata dalle previsioni del raccolto di frumento: se queste erano cattive si provvedeva ad aumentare la quota di seme di mais, e viceversa.

32 H. Desplanques, Campagne, cit., pp. 541 e ss.

33 In questo senso potrebbero, per esempio, essere interpretate le forti oscillazioni nella produzione di fagioli. Un mutamento nella distribuzione delle colture doveva necessariamente essere connesso ad un mutamento nella dieta alimentare colonica, fondata quasi esclusivamente sui cereali.

34 ASP, M. XL, XLI, XCI.

35 Ma, in questa fase, pare non ci fosse un notevole scarto fra le rendite in piano e quelle in colle; così come non esiste disparità fra le rese nei seminativi nudi ed arborati.

36 ASP, M. CXXV, f. 12.

37 Il "pan vecciato", fatto con farina di grano e veccia o segale, o altro ancora, era considerato il pane dei poveri e dei periodi di carestia. Il loglio, che i contadini mangiavano insieme al grano, è una graminacea soggetta a deteriorarsi e che può causare forti disturbi gastroenterici.

38 Con questo termine si indicava tutto ciò che veniva seminato in primavera; perciò il granoturco, ma anche ceci e fagioli.

39 In senso proprio, il pracione è la terra rilevata tra solco e solco, ma il termine poteva anche essere usato ad indicare una qualsiasi porzione delimitata di terreno: L. Catanelli, *Raccolta di voci perugine*, Perugia, 1970, p. 131.

40 Il granoturco, e tutte le altre colture da rinnovo, richiedono lavorazioni più profonde ri-

spetto al frumento. Il termine "rinnovo" sta ad indicare l'inizio di una nuova rotazione, che comincia con un'aratura profonda che "rinnova" il terreno facendone emergere gli strati inferiori.

- 41 Sulle sistemazioni dei terreni C. Poni, Fossi e cavedagne benedicon le campagne, Bologna, 1982.
- 42 L'unica vera innovazione ottocentesca fu l'introduzione della patata quale coltura da rinnovo, coltivata a partire dal 1856 nei poderi in piano e, in seguito, in tutta la tenuta. Tuttavia, la quantità prodotta fu sempre assai limitata, cosicché questa nuova coltura, che di per sé non richiede l'adozione di particolari tecniche di coltivazione, non può essere considerata un'innovazione determinante.